

STEPHEN KING
LA CANZONE DI SUSANNAH
(Song Of Susannah, 2004)

A Tabby, che sapeva quando era finito

«Vai, allora. Ci sono altri mondi oltre a questo.»
JOHN «JAKE» CHAMBERS

*I am a maid of Constant sorrow
I've seen trouble all my days
All through the world I'm bound to ramble
I have no friends to show my way...*

*(Sono una fanciulla che vive nel dolore
Non ho visto passar giorno senza pena
In tutto il mondo che dovrò viaggiare
Non ho amici a mostrarmi la via...)*
CANTO POPOLARE

«Giusto è tutto ciò che Dio vuole fare.»
LEIF ENGER, *Peace Like a River*

Riproduzione

19

PRIMA STANZA
Vettoremoto

1

«Quanto durerà la magia?»

Nessuno rispose alla domanda di Roland. Così la pose di nuovo, questa volta volgendo lo sguardo in fondo al soggiorno della canonica, dove Henchick dei Manni sedeva con Cantab, che aveva sposato una delle sue numerose nipoti. I due uomini si tenevano per mano, secondo l'usanza della loro comunità. Quel giorno il vecchio aveva perso una nipote, ma se pro-

vava cordoglio, nella compostezza del suo volto di pietra non lo si leggeva. Accanto a Roland, senza tenere per mano nessuno, silenzioso e pallidissimo, sedeva Eddie Dean. Di fianco a lui, a gambe incrociate sul pavimento, c'era Jake Chambers. Si era sistemato Oy in grembo, una cosa che Roland non aveva mai visto prima e non avrebbe pensato che il bimbolo gli avrebbe consentito. Eddie e Jake erano entrambi sporchi di sangue. Quello che macchiava la camicia di Jake apparteneva al suo amico Benny Slightman. E quello addosso a Eddie era di Margaret Eisenhart, colei che era stata Margaret di Redpath, la nipote defunta del vecchio patriarca. Roland vedeva in Eddie e Jake una stanchezza pari alla sua, ma era più che sicuro che li attendeva una notte senza riposo. Lontano, al villaggio, i botte dei fuochi artificiali facevano da sottofondo a canti e festeggiamenti.

Niente festa in canonica. Benny e Margaret erano morti e Susannah era scomparsa.

«Henchick, dimmelo, io prego: per quanto durerà la magia?»

Il vecchio si accarezzò distrattamente la barba. «Pistolero... *Roland...* non te lo so dire. La magia della porta in quella grotta mi elude. Come tu non puoi non sapere.»

«Dimmi che cosa pensi. Basandoti su quello che *sai*.»

Eddie alzò le mani. Erano sporche, aveva del sangue sotto le unghie, e tremavano. «Parla, Henchick», disse in un tono di voce umile e dimesso che Roland non gli aveva mai sentito. «Parla, io prego.»

Rosalita, la tuttofare di Père Callahan, entrò con un vassoio. Portava tazze e una caraffa di caffè fumante. Lei almeno aveva trovato il tempo per togliersi i jeans e la camicia sporchi di polvere e inzaccherati di sangue e indossare una veste da casa, ma i suoi occhi erano ancora stralunati. Sbirchiavano dal suo viso come animaletti dalle loro tane. Versò il caffè e distribuì le tazze senza parlare. E non aveva eliminato tutto il sangue, notò Roland mentre riceveva la sua. Gliene era rimasta una striscia sul dorso della mano destra. Di Margaret o di Benny? Chissà. Importava poco. I Lupi erano stati sconfitti. Forse non sarebbero più tornati a Calla Bryn Sturgis, o forse sì. Era cosa di competenza del *ka*. A loro competeva invece Susannah Dean, che era scomparsa dopo la battaglia, portando con sé la Tredici Nera.

«Mi state chiedendo del *kaven*?» domandò Henchick.

«Aye, padre», rispose Roland. «La persistenza della magia.»

Père Callahan accettò una tazza di caffè con un cenno del capo e un sorriso distratto, ma senza una parola di ringraziamento. Da quando erano

tornati dalla grotta aveva parlato poco, sulle ginocchia aveva un libro intitolato *Le notti di Salem*, di un autore che non aveva mai sentito. Voleva essere un'opera di fantasia, ma parlava di lui, Donald Callahan. Lui era vissuto nella cittadina di cui raccontava, aveva preso parte agli avvenimenti di cui narrava. Aveva cercato la fotografia dell'autore sulla copertina, con la strana certezza di trovarci il proprio ritratto (risalente al 1975, quando avevano avuto luogo quei fatti, con tutta probabilità), ma non c'erano immagini, solo una nota sullo scrittore che rivelava poco. Viveva nello stato del Maine. Era sposato. In precedenza aveva scritto un altro libro, molto ben recensito, a voler credere alle citazioni riportate.

«Più è grande la magia, più a lungo persiste», disse Cantab e poi rivolse a Henchick uno sguardo interrogativo.

«Ave», confermò Henchick. «Magia e malia sono la stessa cosa e di sicuro giungono da dietro.» Fece una pausa. «Dal passato, capite?»

«Questa porta si apre su molti luoghi e in molti tempi del mondo da cui vengono i miei amici», spiegò Roland. «Io vorrei aprirla di nuovo, ma solo sugli ultimi due. I due più recenti. Si può fare?»

Attesero mentre Henchick e Cantab riflettevano. I Manni erano grandi viaggiatori. Se qualcuno sapeva se fosse possibile fare quello che Roland desiderava - quello che tutti loro desideravano - era senz'altro un Manni.

Cantab si protese rispettoso verso il vecchio, il *dinh* di Calla Redpath. Bisbigliò. Henchick ascoltò, impassibile, poi ruotò la testa di Cantab con la mano deformata dall'età e, sempre bisbigliando, gli rispose.

Eddie ebbe un moto e Roland sentì che stava per reagire, forse mettendosi a protestare. Gli posò una mano sulla spalla e Eddie si placò. Almeno per il momento.

Il sommesso consulto durò forse cinque minuti mentre gli altri aspettavano. Dal villaggio giungevano gli echi dei festeggiamenti: anche Roland aveva difficoltà a sopportarli; Dio solo sapeva quanto stessero straziando Eddie.

Finalmente Henchick accarezzò la guancia di Cantab e si girò verso il pistolero.

«Noi pensiamo che si possa fare», annunciò.

«Grazie a Dio», mormorò Eddie. Poi, più forte: «*Grazie a Dio!* Andiamo lassù. Diamoci appuntamento sull'East Road...»

I due uomini barbuti stavano scuotendo la testa, Henchick con una sorta di penoso rammarico, Cantab con un'espressione quasi di orrore.

«Non saliremo alla Grotta delle Voci al buio», dichiarò Henchick.

«Ma dobbiamo!» proruppe Eddie. «Voi non capite. Non è solo questione di quanto possa durare la magia, è una questione di tempo dall'altra parte! Di là scorre più veloce e una volta passato, è passato! Cristo, forse Susannah sta partorendo in questo momento e se il bambino che le nasce è una specie di cannibale...»

«Ascoltami, giovanotto», ribatté Henchick, «e ascoltami molto bene, io prego. Il giorno si è quasi consumato.»

Era vero. Mai un giorno si era sgranato così rapidamente tra le dita di Roland. C'era stata la battaglia contro i Lupi nelle prime ore del mattino, poco dopo l'alba, poi la festa per la vittoria nella strada e il cordoglio per i caduti (che, tirate le somme, erano stati sorprendentemente pochi). Poi ci si era resi conto che Susannah era scomparsa, c'erano state la salita alla caverna e le scoperte che vi avevano fatto. Ora che erano ridiscesi al campo di battaglia sull'East Road, era mezzogiorno passato. Quasi tutti erano tornati al villaggio portando in trionfo i bambini salvati. Henchick aveva accettato volentieri quel conciliabolo, ma quando finalmente erano giunti in canonica, il sole era ormai sul lato sbagliato del cielo.

Ci sarà data una notte di riposo, alla fin fine, pensò Roland, ma non seppe se esserne contento o deluso. Che avesse bisogno di dormire, era pacifico.

«Io ascolto e odo», disse Eddie, ma Roland gli teneva ancora la mano sulla spalla e lo sentì tremare.

«Anche se volessimo andare noi, non riusciremmo a persuadere abbastanza degli altri a seguirci», spiegò Henchick.

«Tu sei il loro dinh...»

«Aye, così dite voi, e immagino che io lo sia, anche se questa non è parola nostra, sapete. E in generale mi seguirebbero e sono consapevoli del debito che hanno contratto con il vostro *ka-tet* per il lavoro di oggi e vi direbbero grazie in tutti i modi che sanno. Ma non imboccherebbero quel sentiero e non salirebbero in quel luogo stregato dopo il buio.» Henchick stava scuotendo la testa, lentamente e con gran convinzione. «No, questo non lo faranno. Ascolta, giovanotto. Io e Cantab possiamo essere di ritorno al Redpath Kraten ben prima che faccia notte. Lì possiamo convocare i nostri al Tempa, che per noi è lo stesso della Casa delle assemblee per gli smemorati.» Così chiamavano coloro che lasciavano le comunità Manni. Lanciò una breve occhiata a Callahan. «Dico perdono, Père, se il termine ti offende.»

Callahan fece un cenno assente senza alzare gli occhi dal libro che con-

tinuava a rigirarsi tra le mani. Era stato ricoperto con una plastica protettiva, come spesso avviene per le preziose prime edizioni. Il prezzo scritto con tratto leggero sul risvolto era \$ 950. Il secondo romanzo di un giovane scrittore. Si domandava che cosa lo rendesse tanto prezioso. Se si fossero imbattuti nel libraio, quel certo Calvin Torre, di sicuro glielo avrebbe chiesto. E sarebbe stato solo l'inizio di un autentico interrogatorio.

«Spiegheremo che cosa volete e cercheremo dei volontari. Dei sessantotto uomini del Redpath Kraten, credo che solo quattro o cinque non saranno disposti ad aiutare... a unire le loro forze. Ne uscirà un *khef* potente. Non è così che lo chiamate? *Khef*? La comunione?»

«Sì», rispose Roland. «La comunione dell'acqua, diciamo noi.»

«Impossibile far entrare tanti uomini in quella grotta», obiettò Jake. «Nemmeno se metà di loro prendessero in spalla l'altra metà.»

«Non c'è bisogno», ribatté Henchick. «Faremo entrare i più potenti, quelli che noi chiamiamo *senders*. Gli altri potranno disporsi in fila sul sentiero, uniti mano nella mano e piombo con piombo. Saranno su domani, prima che il sole sia alto in cielo. La mia parola in pegno.»

«Avremo comunque bisogno di questa notte per radunarci con magneti e piombi», disse Cantab. Guardava Eddie come per scusarsi e non senza soggezione. Il giovane era in grave sofferenza, si vedeva bene. Ed era un pistolero, I pistolero possono reagire d'impeto e, quando lo fanno, hanno sempre un bersaglio.

«Potrebbe essere troppo tardi», mormorò Eddie. Girò su Roland gli occhi nocciola. Erano ora iniettati di sangue e scuri di stanchezza. «Domani potrebbe essere troppo tardi anche se la magia *non* si fosse esaurita.»

Roland aprì la bocca e Eddie alzò un dito.

«Non dire ka, Roland. Se dici ka una volta ancora, giuro che mi scoppia la testa.»

Roland chiuse la bocca.

Eddie si rivolse ai due uomini barbuti nelle loro scure mantelle da quacchero. «Voi non potete essere sicuri che la magia durerà, vero? Ciò che questa sera è aperto, domani potrebbe essere chiuso e per noi inaccessibile per sempre. E non potrebbe essere riaperto da tutti i magneti e i piombi del creato Manni.»

«Aye», ammise Henchick. «Ma la tua donna ha portato con sé la sfera magica e, comunque tu voglia pensare, il Medio-Mondo e la Frontiera ne hanno immenso giovamento.»

«Darei l'anima per riaverla, e meglio ancora tra le mani», dichiarò Eddie.

Quelle parole provocarono sgomento in tutti, persino in Jake, e Roland provò il forte impulso di esortare Eddie a ritrarre, a rinnegare assolutamente quanto aveva appena detto. Forze possenti ostacolavano la loro ricerca della Torre, forze oscure, e la Tredici Nera ne era il *sigil* più evidente. Ciò che si può usare, può essere usato nel modo sbagliato, e le curve dell'Iride possedevano la propria malvagia malia, soprattutto la Tredici. Era la somma di tutte, forse. Anche se fosse stata in loro possesso, Roland avrebbe lottato per tenerla lontana dalle mani di Eddie Dean. Nel suo attuale stato di strazio smarrito ne sarebbe stato distrutto o reso schiavo in pochi minuti.

«Anche un sasso berrebbe se avesse una bocca», sentenziò Rosa sorprendendoli tutti. «Eddie, lascia da parte i problemi della magia e pensa al sentiero che sale alla grotta. Poi pensa a una sessantina di uomini, molti dei quali anziani come Henschick, uno o due ciechi come talpe, che cercano di arrampicarsi nel buio.»

«Il macigno», intervenne Jake. «Ricordi il macigno intorno al quale bisogna praticamente strisciare con i piedi che sporgono nel precipizio?»

Eddie annuì con riluttanza. Roland vedeva il suo sforzo di accettare quello che non si poteva cambiare. Il suo affannoso tentativo di restare aggrappato alla ragione.

«Anche Susannah Dean è una pistolera», disse Roland. «Potrà semmai cavarsela da sola.»

«Io non credo che Susannah possa fare più nulla», rispose Eddie. «E non lo credi neppure tu. È il bambino di Mia, del resto, e sarà Mia a mantenere il sopravvento fino a quando il bambino, o meglio, il 'tizio', sarà nato.»

A quel punto Roland ebbe un'intuizione e, come tante altre volte nello scorrere degli anni, si rivelò veritiera. «Può aver assunto il controllo lei quando se ne sono andate, ma può darsi che non sia in grado di conservarlo.»

Finalmente parlò Callahan, alzando lo sguardo dal libro che tanto lo aveva colpito. «Perché no?»

«Perché non è il suo mondo», rispose Roland. «È quello di Susannah. Se non trovano un modo per funzionare insieme, potrebbero morire insieme.»

2

Henschick e Cantab tornarono a Manni Redpath, prima per informare gli anziani riuniti (ed esclusivamente maschi) dell'opera di quel giorno e poi per spiegare loro quale ricompensa era richiesta. Roland si ritirò con Rosa

nel cottage. Si trovava poco distante dalla latrina, che ora si presentava come un fabbricato semidistrutto. Dentro quella latrina, sentinella inutile, c'erano i resti di Andy, il Robot Messaggero (Molte Altre Funzioni). Rosalita spogliò Roland lentamente e completamente. Quando il pistolero fu nudo come madre lo aveva fatto, si distese sul letto accanto a lui e lo spalmò dei suoi balsami speciali: olio di gatto per i suoi dolori, un'altra lozione più cremosa e leggermente profumata per le sue parti più sensibili. Fecero l'amore. Vennero insieme (quella sorta di incidente fisico che gli sciocchi scambiano per destino), ascoltando il crepitare dei fuochi artificiali dalla via principale di Calla e le grida trionfali del *folken*, in gran parte ben oltre l'ultimo stadio dell'ebbrezza, a quel che si sentiva.

«Dormi», disse lei. «Domani non ti vedo più. Non io, non Eisenhart o Overholser, non più nessuno del Calla.»

«Hai dunque il dono della preveggenza?» l'apostrofò Roland. Il tono era rilassato, quasi divertito, ma anche quando era sprofondato nel calore di lei e spingeva con furia, il tarlo di Susannah non aveva smesso di rodergli la mente: uno del suo ka-tet era disperso. Anche se non ci fosse stato nient'altro, sarebbe stato abbastanza da pregiudicargli vero riposo e vera serenità.

«No», rispose lei. «Ma ogni tanto ho delle sensazioni, come ogni donna, specialmente quando il suo uomo si prepara ad andarsene.»

«È questo che sono per te? Il tuo uomo?»

Lo sguardo di lei fu insieme timido e sicuro. «Per il poco tempo che sei stato qui, aye, così mi piace pensare. Dici che mi sbaglio, Roland?»

Lui scosse subito la testa. Era bello essere di nuovo l'uomo di una donna, anche se per un tempo breve.

Lei vide che lui era sincero e il suo viso si addolcì. Gli accarezzò la guancia magra. «È stato fausto il nostro incontro, Roland, non è vero? Un incontro fausto al Calla.»

«Aye, signora.»

Lei gli toccò la mano destra mutilata, poi il fianco. «E come va con i tuoi dolori?»

A lei non avrebbe mentito. «Malissimo.»

Lei annuì, poi gli prese la mano sinistra, quella che lui era riuscito a salvare dalle aramostre. «E questa?»

«Sta bene», rispose lui, ma avvertì un dolore in profondità. Annidato. In attesa del suo momento per emergere. Quella che Rosalita chiamava l'agra secca.

«Roland!» disse lei.

«Aye?»

Gli occhi di lei lo contemplarono con calma. Gli stava ancora trattenendo la mano sinistra, e la toccava, ne indagava i segreti. «Finisci il tuo lavoro più presto che puoi.»

«È questo il tuo consiglio?»

«Aye, cuore mio. Prima che il tuo lavoro finisca te.»

3

Mentre giungeva la mezzanotte e quello che la gente del luogo avrebbe ricordato per sempre come il Giorno della Battaglia dell'East Road passava alla storia (da dove avrebbe trasmigrato nella leggenda... sempre che il mondo fosse rimasto assieme abbastanza a lungo perché accadesse), Eddie sedeva sulla veranda posteriore della canonica. Il chiasso delle celebrazioni al villaggio era andato crescendo, via via più forte e tumultuoso, al punto che aveva cominciato a chiedersi seriamente se non ci fosse il rischio che dessero fuoco a tutta la via. E gl'importava qualcosa? Meno che niente, dico grazie e anche prego, scusi e altrettanto. Mentre lui, Roland, Susannah, Jake e tre donne, quelle che si facevano chiamare Sorelle di Oriza, affrontavano i Lupi, il resto del folken del Calla o era rintanato al villaggio o nascosto nelle risaie lungo il fiume. Ma di lì a dieci anni - forse anche solo cinque! - si sarebbero raccontati l'un l'altro come in quel giorno d'autunno avevano rischiato il tutto per tutto combattendo spalla a spalla con i pistoleri.

Non era giusto e una parte di lui sapeva che non era giusto, ma mai in vita sua si era sentito così impotente, così sperduto, e di conseguenza maligno. Raccomandava a se stesso di non pensare a Susannah, non chiedersi dove fosse, o se avesse già partorito il figlio demone, e si ritrovava a pensarci suo malgrado. Era andata a New York, di questo era certo. Ma quando? Quando la gente viaggiava in eleganti carrozze e nella luce dei lampioni a gas o quando sfrecciava su taxi antigravitazionali guidati dai robot della North Central Positronics?

Ma sarà viva?

Si sarebbe scrollato di dosso quel pensiero se avesse potuto, ma la mente sa essere così crudele. Continuava a vederla riversa in qualche vicolo di Alphabet City, con una svastica incisa sulla fronte e un cartello appeso al collo con scritto SALUTI DAI TUOI AMICI DI OXFORD.

Dietro di lui si aprì la porta della cucina della canonica. Udì il suono o-

vattato di piedi scalzi (il suo udito era acuto ora, esercitato come tutto il resto della sua attrezzatura da killer) e un ticchettio di unghie. Jake e Oy.

Il ragazzo si sedette accanto a lui sulla sedia a dondolo di Callahan. Era vestito e aveva indosso cinturone e fondina messi a presa del portuale. In essa c'era la Ruger che Jake aveva rubato al padre il giorno in cui era scappato di casa. Oggi aveva spillato... Be', non proprio sangue. Olio? Eddie abbozzò un sorriso. Del tutto privo di buon umore.

«Non riesci a prender sonno, Jake?»

«Eik», fece eco Oy e si abbandonò ai piedi di Jake con il muso posato tra le zampe, sul pavimento di legno.

«No», rispose Jake. «Continuo a pensare a Susannah.» Fece una pausa, poi aggiunse: «E a Benny».

Eddie sapeva che era naturale, quel ragazzo aveva visto l'amico esplodere a pochi passi di distanza, per forza, pensava lui, ciononostante non fu insensibile a un'amara puntura di gelosia, come se Jake dovesse riservare tutti i suoi sentimenti solo a sua moglie.

«È stato quel Tavery», mormorò Jake. «È colpa sua. Si è fatto prendere dal panico. Se l'è data a gambe. Si è spezzato la caviglia. Non fosse stato per lui, Benny sarebbe ancora vivo.» E a voce bassissima - avrebbe gelato il cuore del ragazzo in questione, se lo avesse udito, Eddie non ne dubitava - Jake soggiunse: «Frank Tavery... quella gran testa di cazzo».

Eddie allungò una mano che non aveva alcuna voglia di recare conforto e si costrinse ad accarezzare la testa di Jake. Aveva i capelli lunghi. Aveva bisogno di lavarli. Diavolo, aveva bisogno di tagliarli. Aveva bisogno di una madre che spingesse il ragazzo che c'era sotto a prendersene cura. Niente madre ora, però, non per Jake. E un piccolo miracolo: consolarlo lo fece star meglio. Non molto, ma un pochino sì.

«Lascia andare», lo esortò. «Quel che è fatto è fatto.»

«Ka», concluse Jake con amarezza.

«Ki-yet, ka», disse Oy senza sollevare il muso da terra.

«Amen», rispose Jake e rise. Fu un riso inquietante, tanto era freddo. Estrasse la Ruger dalla sua strana fondina e la osservò. «Questa passerà perché è venuta dall'altra parte. Così dice Roland. Forse anche le altre, perché non andremo a contezza. Se non dovessero passare, Henschick le nasconderà nella grotta e forse potremo riprenderle al ritorno.»

«Se finiamo a New York», obiettò Eddie, «avremo tutte le armi che vorremo. Sarà facile trovarle.»

«Non armi come quelle di Roland. Spero proprio che possano passare.

Di pistole come le sue, non ne sono rimaste in nessuno dei mondi. Così penso io.»

Così pensava anche Eddie, ma rinunciò a dirlo. Dal villaggio giunse una mitragliata di fuochi d'artificio, poi silenzio. La festa laggiù volgeva al termine. Finalmente. Senza dubbio l'indomani avrebbero ripreso a festeggiare, facendo baldoria per tutto il giorno al Parco, una replica delle celebrazioni del giorno prima, ma con un po' meno di alcol in corpo e un po' più di coerenza. Avrebbero atteso di veder comparire come ospiti d'onore Roland e il suo ka-tet, ma se gli dei del creato erano generosi e la porta si fosse aperta, loro non sarebbero più stati lì. Sarebbero stati a caccia di Susannah. A ritrovare Susannah. Lasciamo stare la caccia. *Ritrovarla.*

Come se avesse letto i suoi pensieri (ed era in grado di farlo, il dono del tocco in lui era forte), Jake disse: «È ancora viva».

«Come fai a saperlo?»

«Se non lo fosse, lo avremmo sentito.»

«Jake, la puoi toccare?»

«No, però...»

Prima che potesse finire, dalla terra si levò un brontolio profondo. La veranda cominciò all'improvviso a beccheggiare come una barca con il mare grosso. Sentirono lo scricchiolio delle assi. Dalla cucina giunse il rumore di stoviglie come un battere di denti. Oy sollevò la testa e guai. Il suo musetto appuntito aveva una comica espressione di sbigottimento, con le orecchie abbassate all'indietro. Nel soggiorno di Callahan qualcosa cadde e si ruppe.

Il primo pensiero di Eddie, illogico ma potente, fu che Jake avesse ucciso Suze per il semplice fatto di averla dichiarata ancora viva.

Per un momento il tremore si intensificò. Un vetro di finestra si infranse schiacciato dalla deformazione del telaio. Dall'oscurità giunse uno schianto. La latrina pericolante, intuì Eddie. Era balzato in piedi senza accorgersene. Jake gli era accanto e lo teneva stretto per un polso. Eddie aveva estratto la pistola di Roland e ora sembravano entrambi pronti a far fuoco.

Dalle profondità della terra salì un ultimo brontolio, poi il pavimento sotto i loro piedi si fermò. In certi punti chiave lungo il Vettore, c'era gente che si svegliava e si guardava intorno stordita. Nelle strade di un quando di New York, erano scattati gli antifurto di alcune automobili. Il giorno dopo i giornali avrebbero riferito di un terremoto di lieve entità: finestre infrante, nessuna vittima. Nient'altro che un piccolo tremito in una base rocciosa fondamentalmente solida.

Jake stava guardando Eddie con occhi sgranati. Aveva capito.

Dietro di loro la porta si aprì e Callahan uscì in veranda con addosso un paio di mutandoni bianchi di tessuto leggero che gli arrivavano alle ginocchia. L'unica altra cosa che aveva indosso era il crocefisso d'oro.

«Era un terremoto, vero?» domandò. «Una volta ne ho sperimentato uno nella California settentrionale, ma qui al Calla non mi era mai successo.»

«Era molto, ma molto di più di un terremoto», ribatté Eddie e puntò il dito. La veranda era rivolta a oriente e da quella parte l'orizzonte era illuminato da silenziose vampate d'artiglieria come folgori verdi. Un po' più in basso della canonica, la porta della dimora di Rosalita si aprì con un cigolio e si richiuse con un tonfo. Salì per il sentiero con Roland, lei in camicia da notte e il pistolero in jeans, entrambi scalzi nella rugiada.

Eddie, Jake e Callahan scesero loro incontro. Roland teneva gli occhi fissi sulle vampate di luce che già si andavano spegnendo all'orizzonte, là dove li attendeva la terra di Rombo di Tuono e la Corte del Re Rosso e, alla fine di Fine-Mondo, la Torre Nera.

Se è ancora in piedi, pensò Eddie.

«Jake mi stava dicendo che se Susannah fosse morta, noi lo sapremmo», disse. «Che ci sarebbe quello che tu chiami un sigil. E subito dopo, ecco che cosa accade.» Indicò il prato del Père, dove si era sollevata una costa nuova rivoltando le zolle in una linea di qualche metro a mostrare le brune labbra grinzose della terra. Dal villaggio giungeva un coro di latrati, ma ancora nessun segno del folken, almeno per ora; Eddie pensò che in buon numero dormivano troppo profondamente per essersi accorti di qualcosa. Il sonno del vincitore sbronzo. «Ma non c'entra niente con Suze. Vero?»

«Non direttamente, no.»

«E non è stato il nostro», intervenne Jake, «altrimenti i danni sarebbero stati molto peggiori. Non credi?»

Roland annuì.

Rosa fissò Jake con un misto di smarrimento e timore. «Non era il nostro *cosa*, ragazzo? Di che cosa stai parlando? Di sicuro non era un terremoto!»

«No», confermò Roland. «Era un *vettoremoto*. Uno dei Vettori che sorreggono la Torre, che sorreggono ogni cosa, ha appena ceduto. Si è spezzato.»

Nonostante la luce delle quattro candele in veranda fosse fioca e vacillante, Eddie vide il volto di Rosalita Munoz scolorire. La donna si fece il segno della croce. «Un Vettore? Uno dei Vettori? Di' di no! Di' che non è vero!»

Il grido di un bambino quando vede il suo idolo buttato fuori dal campionato, pensò Eddie. *Dimmi che non è così, Joe Jackson!*

«Non posso», le rispose Roland, «perché è vero.»

«Quanti ce ne sono, di questi Vettori?» chiese Callahan.

Roland guardò Jake e fece un breve cenno con il capo: *Recita la tua lezione, Jake di New York, parla e sii sincero.*

«Sei Vettori che collegano dodici portali», spiegò Jake. «I dodici portali sono alle dodici estremità della Terra. In effetti, Roland, Eddie e Susannah hanno cominciato la loro ricerca dal Portale dell'Orso e mi hanno raccolto a metà strada fra quello e la città di Lud.»

«Shardik», disse Eddie. Guardava gli ultimi lampi a est. «Così si chiamava l'orso.»

«Sì, Shardik», convenne Jake. «Dunque noi siamo sul Vettore dell'Orso. Tutti i Vettori si congiungono alla Torre Nera. Oltre la Torre, il nostro Vettore si chiama... ehm...» Cercò con gli occhi aiuto da Roland. Il pistoleiro a sua volta guardò Eddie Dean. A quanto sembrava, Roland ancora non aveva finito di insegnare loro la Legge di Eld.

Eddie non si accorse della sua occhiata o scelse di ignorarla, ma Roland non se ne diede per inteso. «Eddie?» mormorò.

«Noi siamo sul Sentiero dell'Orso, la Via della Tartaruga», recitò in tono assente Eddie. «Non so in che maniera potrebbe avere importanza, visto che noi arriviamo solo fino alla Torre, ma dall'altra parte c'è il Sentiero della Tartaruga, Via dell'Orso.» E aggiunse:

Guarda la Tartaruga all'uscio,
Con la Terra posata sopra il guscio.
Grande è la mole, lenta è la mente
Ma tutti ama indistintamente.

A questo punto intervenne Rosalita con la strofa successiva.

La verità porta sulla schiena,
E dovere e amore mena.
Ama la terra e ama il grande mare,
E anche un bimbo come me sa amare.

«Non proprio come l'ho imparata io nella mia culla e l'ho insegnata ai miei amici», osservò Roland, «ma non molto diversa, sia pegno la mia pa-

rola.»

«Il nome della grande Tartaruga è Maturin», disse Jake e si strinse nelle spalle. «Se conta qualcosa.»

«Non avete modo di capire quale si è rotto?» chiese Callahan osservando con attenzione Roland.

Il pistolero scosse la testa. «Io so solo che Jake ha ragione, non è il nostro. Se lo fosse stato, non ci sarebbe in piedi più niente in un raggio di cento miglia intorno a Calla Bryn Sturgis.» O anche mille miglia... chi poteva saperlo? «Gli uccelli stessi sarebbero precipitati in fiamme dal cielo.»

«Tu parli di Armageddon», mormorò Callahan con un tremito di preoccupazione nella voce.

Roland scosse la testa, ma non in segno di diniego. «Io non conosco quella parola, Père, ma parlo di sicuro di vasta morte e vasta distruzione. E da qualche parte, forse lungo il Vettore che collega Pesce a Topo, è accaduto or ora.»

«Ne sei proprio sicuro?» domandò Rosa a bassa voce.

Roland annuì. Non era la prima volta per lui. Era successo già quando Gilead era caduta e la civiltà, come lui la conosceva, si era estinta. Quando era stato spedito a vagare con Cuthbert e Alain e Jamie e i pochi altri del loro ka-tet. Quella volta uno dei sei Vettori si era spezzato e quasi certamente non era stato il primo.

«Quanti Vettori restano a sorreggere la Torre?» volle sapere Callahan.

Per la prima volta Eddie sembrò interessato a qualcosa che non fosse il destino della moglie dispersa. Osservava Roland quasi con attenzione. E perché no? Quella era in fondo la domanda cruciale. *Tutte le cose servono il Vettore*, dicevano, e sebbene la verità più autentica fosse che tutte le cose servivano la Torre, erano in effetti i Vettori a sostenere la Torre. Se si spezzavano...

«Due», rispose Roland. «Devono essercene almeno due, direi. Quello che attraversa Calla Bryn Sturgis e un altro. Ma Dio sa per quanto resisteranno. Anche senza l'intervento dei Frangitori, dubito che reggeranno a lungo. Dobbiamo muoverci.»

Eddie si era irrigidito. «Se stai suggerendo di andare avanti senza Suze...»

Roland scosse la testa con impazienza come a voler dire a Eddie di non fare lo stupido. «Non possiamo sperare di arrivare fino alla Torre senza di lei. Per quel che ne so, non possiamo farcela senza il tizio di Mia. È nelle mani del ka e c'era un detto dalle parti mie: *Il ka non ha cuore o mente.*»

«Su questo posso convenire», commentò Eddie.

«Potremmo avere un altro problema», osservò Jake.

Eddie lo guardò con preoccupazione. «Non abbiamo bisogno di un altro problema.»

«Lo so, ma... e se il terremoto avesse ostruito l'ingresso di quella grotta? O...» Jake esitò, poi espresse a malincuore il timore che lo tormentava. «O se l'avesse fatta crollare del tutto?»

Eddie gli afferrò la camicia stringendola con forza dentro il pugno. «Non dirlo. Non osare nemmeno *pensarlo*.»

Dal villaggio cominciarono a giungere le prime voci. Roland pensò che il folken si stesse riunendo di nuovo al Parco. Era presumibile che quel giorno - e ora anche la notte - sarebbe stato ricordato a Calla Bryn Sturgis per mille anni. Se la Torre fosse rimasta in piedi, naturalmente.

Eddie staccò la mano dalla camicia di Jake e si mise a lisciargli il punto in cui gliela aveva afferrata, come per voler cancellare le spiegazzature. Tentò un sorriso che lo fece apparire debole e vecchio.

Roland si rivolse a Callahan. «Credi che i Manni verranno lo stesso domani? Tu conosci questa gente meglio di me.»

Callahan si strinse nelle spalle. «Henchick è uomo di parola. Se poi saprà obbligare gli altri ad assecondarlo dopo quanto è successo... questo, Roland, non lo so.»

«Meglio per lui che ne sia capace», ammonì Eddie. «Meglio per lui.»

«Chi fa una partitella a Guardami?»

Eddie lo fissò incredulo.

«Resteremo svegli fino alle luci del mattino», disse il pistolero. «Tanto vale occupare il tempo.»

Così giocarono a Guardami, con Rosalita che vinse una mano dopo l'altra, sommando i punti su una lavagnetta senza sorrisi di trionfo, senza alcuna espressione che Jake fosse in grado di decifrare. Almeno al principio. Ebbe la tentazione di provare il tocco, ma aveva deciso che servirsene per ragioni meno che decisive fosse sbagliato. Servirsene per spiare dietro la faccia da pokerista di Rosa sarebbe stato come guardarle sotto il vestito. O guardare lei e Roland che facevano l'amore.

Ma mentre la partita procedeva e il Nord-Est cominciava a rischiararsi, Jake giunse alla conclusione di sapere in fondo a che cosa stesse pensando la donna, perché era quello che pensava anche lui. In un modo o nell'altro tutti avrebbero avuto in testa quei due ultimi Vettori da quel momento fino alla fine.

In attesa che uno o l'altro si spezzasse. Fossero loro sulle tracce di Susannah o Rosa che cucinava la cena o anche Ben Slightman che piangeva il figlio morto al ranch di Vaughn Eisenhart, tutti loro avrebbero ora pensato alla stessa cosa: solo due rimasti, e i Frangitori intenti giorno e notte alla loro opera distruttrice, intenti a mangiarli, a ucciderli.

Quanto ancora prima che tutto finisse? E come sarebbe finito? Avrebbero udito il frastuono del crollo di quei macigni color ardesia? Il cielo si sarebbe strappato come un sottile pezzo di stoffa, liberando le mostruosità che vivevano nelle tenebre di contezza? Ci sarebbe stato tempo per un grido? Ci sarebbe stata una vita successiva o persino Paradiso e Inferno sarebbero stati annullati dal crollo della Torre Nera?

Guardò Roland e inviò un pensiero mettendocela tutta perché fosse il più chiaro possibile: *Roland, aiutaci.*

E ne giunse uno in risposta che gli riempì la mente di freddo conforto (ah, ma anche servito freddo era pur sempre un segno di solidarietà): *Se posso.*

«Guardami», dichiarò Rosalita, intavolando le sue carte. Aveva completato la scala massima di Mazze e la carta più alta era Madama Morte.

STROFA: *Commala-come-ola
Un uomo ha la pistola.
Ha perso la sua amata
E non piange lei sola.*

RISPOSTA: *Commala-come-uno!
Non piange lei sola!
Ma ancora non è detta
L'ultima parola.*

SECONDA STANZA

La persistenza della magia

1

Sbagliavano a non fidarsi dei Manni. Henschick, austero come sempre, si presentò al Parco del villaggio, scelto quale punto di partenza, accompagnato da quaranta uomini. Assicurò Roland che sarebbero stati sufficienti per aprire la porta introvata, posto naturalmente che si potesse aprire, ora

che la Tredici Nera, quella che chiamava «il cristallo oscuro», non c'era più. L'anziano patriarca non offrì scuse per essersi presentato con un drappello più esiguo di quello promesso, ma continuava a tirarsi la barba. Talvolta con entrambe le mani.

«Perché fa così, Père, lo sai?» chiese Jake a Callahan. Le truppe di Henchick dirigevano a est su una decina di carri. Dietro di loro, in coda, trainato da una coppia di asini albinì con orecchie più lunghe del normale e foschi occhi rosa, procedeva un calesse a due ruote, su cui era posato un robusto telone bianco. A Jake sembrava un'enorme teglia coperta con le ruote. Su di esso viaggiava Henchick tutto solo, strattonandosi pensieroso la barba.

«Credo che voglia dire che è imbarazzato», rispose Callahan.

«Non vedo perché. Io sono sorpreso di averne visti arrivare così tanti, dopo il vettoremoto e tutto il resto.»

«Quello che ha scoperto lui, quando ha tremato la terra, è che alcuni dei suoi uomini hanno avuto più paura della scossa che di lui. Dal suo punto di vista, equivale a una promessa non mantenuta. E non una promessa qualsiasi, ma quella che aveva fatto al vostro dinh. Ha perso la faccia.» Poi, senza cambiare per nulla il tono della voce e inducendolo con l'inganno a dargli una risposta che altrimenti gli avrebbe taciuto, Callahan chiese: «È dunque ancora viva, la vostra *molly*?»

«Sì, ma in...» cominciò Jake, poi si coprì la bocca. Guardò Callahan con un'espressione di accusa. Davanti a loro, dal calesse a due ruote, Henchick si girò a guardarli con un moto di sorpresa, come se avessero alzato la voce in una discussione. Callahan si domandò se in quella dannata storia tutti avessero il tocco eccetto lui.

Non è una storia. Questa non è una storia, è la mia vita!

Ma era difficile crederlo, vero, quando ti sei visto in caratteri di stampa nelle vesti di uno dei personaggi principali di un libro in cui, sulla pagina dei copyright, c'era la classica frase: *Questa è un'opera di fantasia...* Doubleday and Company, 1975. Un libro sui vampiri, già, che tutti sapevano che erano un'invenzione. Peccato che non lo fossero. E almeno in alcuni dei mondi attigui a questo continuavano a non esserlo.

«Non mi trattare così», protestò Jake. «Non tendermi questi *tranelli*. Non lo devi fare se siamo tutti dalla stessa parte, Père. D'accordo?»

«Mi dispiace», rispose Callahan. E poi: «Invoco perdono».

Jake fece un sorriso mesto e accarezzò Oy, che teneva infilato nel tascone anteriore del poncho.

«Ma è...»

Il ragazzo scosse la testa. «Non voglio parlare di lei ora, Père. È meglio che a lei non pensiamo proprio. Ho una sensazione... non so se fondata o no, ma è forte, la sensazione che qualcosa la stia cercando. Se è così, è meglio che non ci senta. E potrebbe.»

«Qualcosa?...»

Jake allungò la mano per toccare il fazzoletto che Callahan portava al collo alla moda dei cowboy. Era rosso. Poi gli posò la mano per un attimo al di sopra dell'occhio sinistro. Sulle prime Callahan non capì. Poi ci arrivò. L'occhio rosso. L'Occhio del Re.

Chiuse la bocca. Dietro di loro, in silenzio, Roland e Eddie cavalcavano a fianco a fianco. Trasportavano entrambi la loro roba assieme alle armi, e Jake aveva la propria sul carro, dietro di sé. Se un giorno fossero tornati a Calla Bryn Sturgis, non sarebbe stato per molto tempo.

Terrorizzata era la parola che Jake stava per pronunciare, ma era anche peggio. Infinitamente debole, infinitamente lontana, ma ancora chiara, Jake udiva Susannah gridare. Poteva solo sperare che non la udisse Eddie.

2

Così partirono da un villaggio in cui gli abitanti dormivano ancora quasi tutti, spossati dagli eccessi emotivi nonostante il terremoto che li aveva colpiti. L'aria era abbastanza fresca perché al momento di avviarsi vedessero il proprio alito nell'aria e un lieve strato di brina rivestiva le stoppie morte del mais. Una nebbia si stendeva sul Devar-Tete Whye come fosse il fiato del fiume stesso. Roland pensò: È la soglia dell'inverno.

Un'ora di viaggio li portò agli *arroyos*. Non si sentivano che il tintinnio dei finimenti, il cigolio delle ruote, lo scalpiccio dei cavalli, il raglio sardonico di uno degli asini albini che trainavano il calesse e, in lontananza, i richiami dei *ruggi* in volo. Diretti a sud, forse, se erano ancora in grado di trovarlo.

Dieci o quindici minuti dopo che il terreno aveva cominciato a salire alla loro destra, sollevandosi in roccioni e mesa, tornarono al luogo in cui, solo ventiquattr'ore prima, avevano portato i bambini del Calla e avevano combattuto la loro battaglia. Lì l'East Road si biforcava e una pista si allontanava più o meno in direzione nord-ovest. Nel fossato sull'altro lato della strada c'era una rudimentale trincea scavata nella terra. Era il nascondiglio dove Roland, il suo ka-tet e le signore del piatto avevano atteso i Lupi.

E a proposito dei Lupi, dov'erano? Quando se n'erano andati, il luogo dell'imboscata era ricoperto di corpi. Più di sessanta ne avevano contati, creature dalle sembianze umane giunte da ovest a cavallo, in calzoni neri, mantelle verdi e maschere di lupo ringhiante.

Roland smontò e passò oltre Henchick, che stava scendendo dal calesse con le movenze irrigidite della tarda età. Roland non si offrì di aiutarlo. Henchick non se lo sarebbe aspettato, anzi, avrebbe potuto offendersi.

Il pistolero lasciò che desse un'ultima scrollata alla mantella scura, fece per rivolgergli la sua domanda e subito si rese conto che non era necessario. Una cinquantina di metri più avanti, sul lato destro della strada, c'era una montagna di piante di mais sradicate dove il giorno prima non c'era nulla. Era un tumulo funerario, comprese Roland, ammassato alla bell'e meglio, senza alcuna concessione al senso del rispetto. Non si era minimamente curato di domandarsi come il folken avesse trascorso il pomeriggio precedente, prima della festa che adesso tutti stavano smaltendo nel sonno, ma ora aveva davanti agli occhi il loro lavoro. Avevano temuto che i Lupi si rianimassero? si chiese e fu certo che, anche se forse non del tutto razionalmente, era proprio di quello che avevano avuto paura. Così avevano trascinato i pesanti corpi inerti (quelli dei cavalli grigi oltre a quelli dei Lupi vestiti di grigio) nel campo di grano, li avevano buttati gli uni sugli altri senza complimenti, quindi li avevano ricoperti con le stoppie strappate dal terreno. Sarebbero tornati a trasformare quel cumulo in una pira. E se fossero sopraggiunti i venti? Roland pensava che avrebbero appiccato comunque il fuoco correndo il rischio che un incendio dilagasse nelle terre fertili tra la strada e il fiume. Perché no? Per quell'anno la stagione delle messi era chiusa e non c'era niente di meglio del fuoco come fertilizzante, almeno così dicevano i vecchi; e poi il folken non si sarebbe messo il cuore in pace finché quel cumulo non fosse stato ridotto in ceneri. E anche dopo sarebbero stati ben pochi a salire lassù.

«Roland, guarda», lo richiamò Eddie con una voce che tremava tra dolore e collera. «Ah, maledizione, *guarda*.»

In fondo al sentiero dove Jake, Benny Slightman e i gemelli Tavery avevano aspettato prima di attraversare la strada e mettersi in salvo con l'ultimo scatto, c'era una sedia a rotelle, tutta ammaccata e graffiata, con il sedile sporco di polvere e sangue e il telaio cromato che ammiccava nel sole. La ruota sinistra era malamente deformata.

«Perché quel tono rabbioso?» domandò Henchick. Era stato raggiunto da Cantab e da cinque o sei anziani di quelli che Eddie chiamava talvolta gli

Ammantati. Due di quegli anziani sembravano un bel po' più vecchi di Henschick stesso e Roland ricordò che cosa gli aveva detto la sera prima Rosalita: *Pensa a una sessantina di uomini, molti dei quali anziani come Henschick, uno o due ciechi come talpe, che cercano di arrampicarsi nel buio.* Be', non era buio, ma non era molto sicuro che alcuni di loro fossero in grado di arrivare anche ai piedi dell'erta che portava alla Grotta di Passo, figurarsi quell'ultimo tratto.

«Hanno riportato qui la sedia con le ruote della tua donna per onorarla. E onorare te. Perché dunque parli da rabbioso?»

«Perché non dovrebbe essere tutta ammaccata e lei dovrebbe esserci sopra», ribatté Eddie al vecchio. «Lo capisci questo, Henschick?»

«La collera è la più inutile delle emozioni», intonò Henschick. «Distruttiva per la mente e dolorosa per il cuore.»

Le labbra di Eddie si assottigliarono in una cicatrice bianca sotto il naso, ma riuscì a trattenere una rimbeccata. Si avvicinò alla sedia malconcia di Susannah e la contemplò con aria malinconica: aveva viaggiato per centinaia di miglia da quando l'avevano trovata a Topeka, ma era arrivata al suo capolinea. Quando vide Callahan che andava verso di lui, lo respinse con un gesto della mano.

Jake stava fissando il punto sulla strada dove Benny era stato colpito e ucciso. Il corpo naturalmente non c'era più e qualcuno aveva gettato sul sangue versato palate di *oggan* fresco, ma a Jake sembrava di vedere lo stesso le macchie scure. E il braccio tranciato di Benny, con il palmo della mano all'insù. Ricordava come il padre del suo amico era uscito barcollando dal campo di mais e aveva visto il figlio riverso al suolo. Per cinque secondi non era stato in grado di emettere alcun suono e Jake pensava che la pausa era stata lunga a sufficienza perché qualcuno facesse notare a sai Slightman che ne erano usciti con perdite incredibilmente lievi: un ragazzo morto, la moglie di un allevatore morta, un altro ragazzo con una caviglia fratturata. Quisquilie, in fondo. Ma nessuno aveva parlato e poi Slightman il Vecchio aveva urlato. Jake pensava che non avrebbe mai scordato quell'urlo, come non avrebbe mai smesso di vedere Benny steso sul terreno scuro e insanguinato, mutilato del braccio.

Poco distante dal punto in cui era caduto Benny, qualcos'altro era stato coperto con del terriccio. Jake scorse un lieve luccichio di metallo. Si abbassò su un ginocchio ed estrasse dalla terra una delle sfere mortali dei Lupi, quelle che chiamavano bocce. Il modello Harry Potter, secondo quel che c'era scritto sopra. Il giorno prima ne aveva tenute in mano un paio e le

aveva sentite vibrare. Aveva udito il loro fioco, malevolo ronzio. Quella era defunta come un sasso. Si rialzò e la gettò verso il cumulo dei Lupi morti coperti di stoppie. La scagliò forte abbastanza da provare dolore al braccio. Un braccio che probabilmente l'indomani si sarebbe irrigidito, ma non gl'importava. Né gl'importava molto della bassa opinione che aveva Henchick del sentimento della collera. Eddie voleva riavere sua moglie; Jake voleva il suo amico. E se Eddie sarebbe forse riuscito prima o poi a soddisfare la sua volontà, per Jake Chambers non c'era speranza. Perché l'oggetto del suo desiderio era morto. La morte, come i diamanti, è per sempre.

Voleva mettersi in marcia, voleva che quel tratto dell'East Road gli guardasse la schiena. Voleva anche non dover vedere più la sedia di Susannah, vuota e ammaccata. Ma i Manni avevano formato un cerchio intorno al luogo dove era effettivamente avvenuta la battaglia e Henchick stava pregando in un tono stridulo e concitato che gli torturava le orecchie: somigliava fin troppo agli strilli di un maiale spaventato. Si rivolgeva a qualcosa che chiamava l'Oltre, invocando un passaggio sicuro fino alla grotta e il successo dell'impresa senza perdite di vita o ragione (Jake trovò quella parte dell'orazione di Henchick particolarmente inquietante, poiché non aveva mai pensato alla sanità come a qualcosa per cui pregare). Il capo dei Manni pregò anche l'Oltre perché desse energia ai loro «mag e piombi». E finalmente pregò per il kaven, la persistenza della magia, con una formula che sembrava avere un'influenza speciale su quella gente. Quando ebbe concluso, tutti recitarono in coro: «*Oltre-sam, Oltre-kra, Oltre-cantah*» e riabbassarono le mani con cui si tenevano l'un l'altro. Alcuni s'inginocchiarono per un conciliabolo supplementare con il grande capo. Fratanto Cantab si fece accompagnare al calesse da quattro o cinque dei più giovani. Ripiegarono all'indietro il telone bianco esponendo alcune capienti casse di legno. Fili a piombo e magneti, presumette Jake, e molto più grossi di quelli che portavano al collo. Per quella piccola avventura avevano tirato fuori l'artiglieria pesante. Le casse erano costellate di figure, stelle e lune e strane forme geometriche, disegni che facevano pensare più a simboli cabalistici che cristiani. Ma, rifletté Jake, non aveva motivo di presumere che i Manni fossero cristiani. Forse somigliavano ai quaccheri o ai mennoniti con quelle mantelle e la barba e i cappelli neri a calotta tonda, ma per quel che ne sapeva lui né quaccheri né mennoniti avevano l'hobby di andare in gita per altri mondi.

Da un altro carro furono prelevate lunghe aste di legno levigato, che fu-